

Carlo Rosa

Presentazione alla mostra - Galleria Narciso, Torino – 1963

La storia di queste sculture è la più semplice di questo mondo. È cominciata, infatti, come bisogno di realizzare una innata disponibilità all'atto del fantasticare e di accompagnare con l'azione, cioè con il fare poetico nel senso antico della parola, il lievitare dell'azione, fantastica appunto, sui dati offerti dall'occasione - e si potrebbe anche dire, in questo caso, il suo germogliare; giacché le prime occasioni sono state offerte a Carlo Rosa dalle radici e dai legni, depositati sulla battigia dalle maree e dalle tempeste, strappati alle sabbie dei canneti e, più avanti, quando l'occasione si era già trasformata in una vigilante ricerca oggettiva, sui greti della Liguria estiva.

La storia di queste sculture è, dunque, prima di tutto, un carezzare forme, un assistere, soggetto e oggetto insieme di questo straordinario spettacolo sospeso tra natura e artificio, i suggerimenti e le proposte delle forme trovate; le forme carenate dall'attrito dell'acqua e del vento, e smussate svuotate e perciò a volte così drammatiche; le forme, che sollecitate dall'occhio dell'uomo, quasi risuscitato dal loro letargo, dalla loro inerzia, accettando, anzi accogliendo docilmente le modificazioni.

Alcune opere della mostra richiamano gli inizi di questa storia e dell'avventura di Carlo Rosa. La *Figura* e la *Testa* del 1960, il *Re* e *Spagna* del 1961 è ancora più in qua nel tempo il *Bucranio* e *Lamento* del 1962, con le loro torsioni, il loro naturale barocchismo - un barocco fatto di turgori, di gonfiori, di impennate, di rotolamenti della materia sull'onda della fibra vegetale - ricordano i rami e i nodi che hanno sopportato l'arsura e il gelo. Queste sono anche le figure che caratterizzano la strada sulla quale si sviluppa lentamente ma con estrema lucidità la ricerca di Carlo Rosa; che portano già impresso nella loro apparizione il rifiuto fatto dall'artista alla poetica nuda dell'oggetto trovato e, la sua consapevolezza, che è poi anche coscienza, che il ciottolo levigato non sostituisce Brancusi, che la roccia porosa non sostituisce Dubuffet, come, un tempo, la macchia di unto e le screpolature dell'intonaco sui muri non hanno sostituito Leonardo.

Il nostro scultore è con loro che sanno che è la natura è soltanto un punto di partenza o di riferimento, che essa può offrire i motivi e sovente anche le motivazioni dell'arte in genere e delle opere d'arte in particolare. Sanno cioè che l'opera comincia sul punto in cui l'immaginazione delimita nel suo spazio fantastico una figura e si concludono sul punto in cui quelle delimitazioni coincidono con le linee di struttura, con i contorni e i viluppi, con i pieni e i vuoti di un oggetto concreto, evocato, suscitato dall'informe.

Non è tutto; ma è il principio perché una parola si inserisca in una frase e in un discorso, e perché una briciola o un frantumo del mondo diventi l'embrione e il calco di un monumento. I bronzi di Carlo Rosa possiedono questa qualità, cioè sono una parola avviata, un embrione che si schiude, un calco che si dilata. La possiedono e la rivelano in misura tanto più grande, quanto più le sue opere, senza voler occultare la loro antica e semplice origine, sicché rivelano sempre alcunché di fibroso e di organico nella patina, dispongono la loro effettiva presenza secondo ritmi e cadenze e distribuzioni, o partiture, che obbediscono alla sollecitazione di un ordine architettonico, ad una sensibilità monumentale, ad una visione interamente distaccata ed astratta, che infine si specchia soltanto nell'alto compiacimento della forma assoluta.

Luigi Carluccio